

Esperienza | Ernesto Olivero parla dell'incontro dei "suoi" giovani con il Papa il 4 febbraio per «cambiare il mondo»

Il sogno del Sermig

Cristina Mauro

Il mondo può cambiare? Sì, con i giovani. E' il messaggio che Ernesto Olivero, fondatore del Sermig, insieme a migliaia di giovani italiani e stranieri - partiranno dall'Arsenale della Pace di Torino, ma anche dall'Arsenale della Speranza di San Paolo del Brasile e dall'Arsenale dell'Incontro in Giordania, oltreché dal resto d'Italia - porteranno al Papa, sabato 4 febbraio, nell'aula Paolo VI, durante l'udienza particolare concessa da Benedetto XVI. Di fronte alla crisi, Olivero e i suoi ragazzi chiedono sobrietà e nuovi stili di vita. Tra le priorità, indicano il lavoro, ma anche la libertà religiosa, che significa reciprocità. A un mondo arido e senza principi (come quello degli adulti) rispondono con l'esempio concreto della loro missione, dove il bene comune vince sempre sull'interesse privato. Perché «è la riscoperta dell'etica» la chiave per superare la crisi di questi anni, una crisi di valori, prima che politica ed economica.

«Sapete qual è il mio sogno più grande?», si chiede Olivero in uno dei tre grandi manifesti che sabato 4 febbraio accompagneranno i «Giovani della Pace» in Vaticano, fino davanti al Papa. «La forza morale di dire al mondo: riscopri l'etica. Non è un sogno, amici miei. Senza legalità non andremo da nessuna parte e la paura ci attanaglierà. Si vive bene solo in una società dove ci si ferma al «semaforo quando è giallo». E' possibile vivere bene solo in una società dove tutti rispettiamo le regole. E' anche per questo che Olivero sogna «una Chiesa scalza», religioni scalze, capaci di scendere dal pulpito, di camminare scalze tra la gente. «Solo così», continua il manifesto dal titolo «Fermiamoci al giallo», «avrebbero l'autorità morale di dire alla politica, all'economia, alla cultura: diventiamo scalzi tutti quanti». Altrimenti conclude Olivero amaro, «non c'è futuro, né per i giovani, né per l'umanità». I sogni si fanno da soli, ma quando si è in tanti, possono diventare realtà. E Olivero insieme ai volontari del Sermig sogna in questo momento così difficile per l'Italia e per il mondo, una «primavera di onestà», una primavera di

riconciliazione. «Una primavera per tirare fuori dai giovani il meglio: il tempo passato è finito, c'è un tempo nuovo anche per te». Sarà questo spirito di speranza nonostante tutto, questa capacità di trasformare l'imprevedibile in possibile («Quasi fosse un sogno che diventa realtà») o, forse più semplicemente, la realtà delle cose a parlare di un bene che si diffonde e si allarga come un'onda lunga di amore, a fare del Sermig «un miracolo vivente», come ha scritto l'arcivescovo di Torino, mons. Cesare Nosiglia nella prefazione del libro di Olivero «Dio non guarda l'orologio» (Effatà). Ed è stato proprio mons. Nosiglia, lo scorso luglio, a scrivere una lettera al Santo Padre per richiedere l'udienza particolare: «L'incontro per i giovani del Sermig rappresenta un momento

sanno di poter trovare nella sua sede dell'Arsenale della Pace un luogo unico per intensità spirituale e amicale, aperto alla preghiera e vero novello laboratorio della fede nella città degli uomini di oggi». Davanti al Papa non ci saranno soltanto i giovani e gli amici del Sermig, che Vangelo in una mano e Costituzione nell'altra, si impegnano a diventare «buoni cristiani e buoni cittadini».

litano di preghiera, un luogo di cultura e di formazione, ma soprattutto una casa sempre aperta, 24 ore su 24, che ogni giorno accoglie immigrati, disperati che scappano dalle guerre, tossicodipendenti, alcolisti, malati di Aids e senza fissa dimora. In una gara di solidarietà che ha il volto e le braccia dei tantissimi amici e volontari. Come non ricordare, dieci anni fa, le code di centinaia di stranieri nel cortile dell'Arsenale

della società e del mondo una famiglia. E potrebbe essere uno slogan, se non fosse che Olivero ha dimostrato con il suo Arsenale di avere la forza negli anni di parlare al cuore delle persone, e soprattutto ai giovani che non si arrendono al pessimismo e sperano davvero in un mondo migliore. «Gesù che ci ama ad uno ad uno, conta su di noi, ha detto: «Voi potete fare le cose che faccio io, anzi, il mio amore per te è talmente vero e smisurato che tu giovane puoi fare cose più grandi di me e io ne sarò felice, non sarò geloso, ma orgoglioso di te». Come dire, Dio è felice quando i giovani superano la misura dell'amore. Noi siamo abituati a pensare che solo i grandi che conosciamo, madre Teresa, il vescovo brasiliano dom Luciano Mendes de Almeida (consigliere e maestro per Olivero, ndr)..., fanno cose grandi, ma Dio sa, e io ne sono un modesto testimone, che i giovani sconosciuti hanno detto un sì che ha superato la misura della propria paura, delle proprie fragilità ed è rimasto fedele».

«Fedeltà» e «fantasia» è anche l'augurio che Giovanni Paolo II, grande amico del Sermig, fece un giorno a Olivero. Perché, non dimentichiamolo, la storia dell'Arsenale è anche quella delle grandi amicizie: da Madre Teresa di Calcutta a frè Roger Schutz, da Helder Camara a Bobbio, e tanti altri. «Il Signore ha posto accanto a noi questi angeli per farci capire la strada da percorrere. Ognuno ha lasciato una propria, personalissima lezione di carità. Tutti hanno saputo trasmettere fiducia: prima a noi, e poi attraverso di noi, a milioni di persone. Il presidente Giorgio Napolitano, in visita, ci ha detto: «Siete Costituzione vivente». Il prossimo 4 febbraio i Giovani della pace porteranno a Benedetto XVI («Il Papa mi ha colpito per la sua umiltà e la sua grande capacità di ascolto e attenzione», ha detto Olivero) parole di speranza. «I nostri ragazzi sono disposti a convertirsi se trovano buoni maestri, testimoni veri e coerenti. Davanti al Santo Padre si impegneranno per superare le sfide di oggi: fame, guerra, crisi economica, lavoro. Sfide che il Sermig vuole affrontare a tu per tu, con coraggio, con passione, con Dio nel cuore». Con la convinzione che il mondo si può cambiare, in meglio.



Ernesto Olivero, fondatore del Sermig. Sotto, l'Arsenale della pace a Torino

Nell'aula Paolo VI scorrerà anche tutta la Storia dell'Arsenale - molta la strada percorsa da quel lontano 1964 quando Olivero sceglieva i poveri e fondava il gruppo missionario, al quale il card. Pellegrino («Un padre per noi») offriva poi un tetto in via Arcivescovado, nel cuore della diocesi - e soprattutto le tante, piccole storie di quanti negli anni hanno costruito un cammino di solidarietà e di pace. Storie di vita vera, storie di chi ha accolto persone scomode, curato malati che nessuno voleva, trasformato le idee in fatti.

L'Arsenale di Torino, che sorge lungo le sponde del fiume Dora, nel quartiere più multietnico della città, è un monastero metropo-

A migliaia in Vaticano, da Torino, ma anche dal Brasile e dalla Giordania. Che cosa li spinge? Il «bene comune»

durante una delle tante regolazioni, la prima però gestita «insieme» ai volontari, con i funzionari dell'Inps, dell'Ufficio provinciale del lavoro e dell'Ufficio stranieri della Questura ospitati tutti insieme - caso unico in Italia - «dentro» l'Arsenale? Quando entri al Sermig, in quella che era una fabbrica d'armi (oggi sulla facciata campeggia la scritta «Pace», in mezzo a tutte le bandiere del mondo) senti come se tutto fosse davvero «possibile». E infatti Olivero insiste: «Si può cambiare il male in bene», dice, «con un nuovo stile di vita, stando vicini, diventando custodi gli uni degli altri». In sostanza, fare

